

#Notano



CONSERVATORIO
STATALE DI MUSICA
CESARE POLLINI
PADOVA



TRADIZIONE È CUSTODIA DEL FUOCO

Gli 80 anni di Sergio Balestracci festeggiati con due concerti

All'interno: una rassegna per riscoprire Fanny Mendelssohn, intervista al direttore d'orchestra Donato Renzetti, "La musica del Pollini" a Selvazzano e Tencarola...

Numero 11
Maggio/Giugno 2024
Periodico del Conservatorio
"Cesare Pollini" di Padova

BALESTRACCI 80: LA MUSICA FA FESTA

Gli 80 anni di Sergio Balestracci, musicologo, musicista, direttore e didatta, già docente di flauto dolce al Conservatorio "Pollini", sono una festa per tutti gli appassionati di una proposta musicale di grande levatura e qualità. Instancabile studioso, alla costante ricerca di nuovi progetti da sviluppare, suo è il merito di tante pagine e autori del passato riportati alla luce e presentati al pubblico nel loro originale splendore sonoro. Gli Amici della Musica di Padova, collaboratori di lungo corso del Maestro, organizzano due concerti di festeggiamento, domenica 26 maggio alla Sala dei Giganti e sabato 22 giugno alla Chiesa di San Benedetto - entrambi con inizio alle ore 20.30 - che vedranno Balestracci, nella veste sia di musicista che di direttore, protagonista di distinti programmi e suoni: nel primo ci sarà il gruppo di flauti The New Sponga Quintet, con la partecipazione del figlio Guido Balestracci, alla viola da gamba, e Pietro Prosser, alla tiorba; nel secondo il coro de La Stagione Armonica, con Carlo Rossi all'organo. Il 26 maggio inoltre, sempre presso la sede del concerto serale, avrà luogo, alle 17.00, l'incontro dal titolo "Sergio Balestracci: arte, cultura, umanità di un pioniere". Il M° Balestracci si è raccontato in esclusiva a Notando, cominciando da subito a immaginare nuova musica da farci ascoltare.

«Prima di iniziare le racconto cosa sto facendo. Da un po' di mesi mi sto dedicando alla trascrizione di madrigali di autori toscani, ho addirittura scoperto dei brani che nessuno conosce e ne sono molto felice. Alla fine però, al di là delle edizioni, una parte di questo materiale vorrei anche sentirlo e quindi ora sto per iniziare, ai miei "verdi ottant'anni", un lavoro con un quintetto madrigalistico di voci, con dei ragazzi meravigliosi che cantano davvero bene: ecco, quando vedo questi giovani mi convinco che il mondo, nonostante tutto quello che si legge tutti i giorni, non è ancora finito, perché abbiamo dei talenti di cui nessuno parla, ma veramente di grande qualità».

Un progetto quindi che la impegna sia come musicologo che come direttore e musicista.

«Sì, da noi in Italia restano dimensioni accuratamente separate, invece io ho cercato tutta la vita di unire le due cose: dall'idea primigenia alla ricerca, fino all'esecuzione».

Cosa rende sempre attuale la musica antica, è la fascinazione per il passato o si tratta proprio di qualcosa nella scrittura? «A suo tempo, quando gli Amici della Musica hanno

deciso di dedicarmi questo dono - non credo di meritare tanto, ma l'ho accolto naturalmente con enorme piacere - mi avevano chiesto se avessi una frase significativa da dare loro. È una frase che non è di Monteverdi né di



Sergio Balestracci

Cavalli o di Bach, bensì di Gustav Mahler, e dice: "Tradizione non è culto delle ceneri, ma custodia del fuoco". Personalmente la trovo meravigliosa, per me riassume in modo mirabile il motivo per cui, da quando ero quasi un ragazzino, mi occupo della cosiddetta "musica antica", un termine che non uso volentieri, perché la musica è musica e basta. Non è solamente il fascino di un antico, direi quasi, "hollywoodiano", quello non conta. Conta invece la cultura della ricerca, in quanto è grazie al suo sviluppo se siamo arrivati qui. Ho avuto l'onore, preciso che il mio cammino principale è stato all'università e non al conservatorio, di essere allievo di Franco Venturi, una persona che oggi quasi nessuno ricorda più, un grande storico: da lui ho imparato tante cose che poi sono confluite anche nel mio lavoro, nella mia professionalità musicale. Questa è la mia risposta»

Anche oggi che i conservatori hanno aperto ai generi contemporanei e alle nuove tecnologie implicate nei processi artistici è un ruolo dunque che resta fondamentale quello di questi repertori? «È fondamentale, secondo me, perché ci sono delle concatenazioni necessarie, alle volte è difficile capire anche la cosiddetta modernità, se uno non sa da dove si viene. E questo da un punto di vista, di-

ciamo così, cronologico. Invece dal punto di vista del valore in sé del fenomeno musicale questo prescinde dall'epoca in cui si è manifestato. A tal proposito mi viene sempre in mente, uscendo un momento dal campo della musica, un episodio dell'Iliade in cui ad un certo punto Ettore lascia la battaglia per andare verso le porte Scee, dove sua moglie Andromaca si è recata con il bambino per farglielo prendere in braccio: Ettore si commuove e il bambino grida dallo spavento perché vede il ciniero del padre. Ammesso che Omero sia mai esistito, l'avvenimento cantato in questo poema si fa risalire al secondo millennio prima di Cristo, eppure è una cosa umanissima e bellissima che siamo commossi oggi nel leggerla. Ho fatto questo esempio non musicale per dire che nel campo della musica, come di tutte le arti, ci sono aspetti che è bene collocare nel loro contesto di sviluppo storico e temporale e altri che sono di grande sostanza a prescindere, ecco l'importanza dell'antichità, secondo me. Oggi sul comodino è giusto che ci siano l'Iliade e l'Odissea, mentre non saprei chi ci potrebbe tenere, per esempio, le poesie di Aleardo Aleardi. Lei s'immagini che nei ritagli di tempo sto traducendo il primo volume del Praetorius. C'è qualcuno che si sorprende che mi ricordi il latino, ma ho fatto



Con Riccardo Muti a Salisburgo per il Requiem di Paisiello, 2009

il classico e fa parte del mio bagaglio. Ci sono anche delle parti in greco che, con molta felicità, non solo leggo e traduco, ma ho anche trovato il modo di scriverlo sul computer».

Ci può parlare dei due concerti che gli Amici della Musica di Padova le dedicheranno?

«Il programma del primo dei due era basato su un quartetto di flauti messo in piedi a suo tempo con tre miei allievi, uno di loro aveva detto che non avrebbe potuto partecipare e quindi era stato sostituito, fatto sta che quando è venuto a sapere che il concerto è per il mio 80esimo compleanno ha fatto di tutto per liberarsi e quindi il quartetto è diventato un quintetto, con la necessità di rimodellare il programma su questa nuova situazione. Nel primo appuntamento inoltre Filippo Juvarra (direttore artistico degli Amici della Musica di Padova, ndr) ha voluto che fosse presente anche mio figlio, il quale, posso dirlo in modo obiettivo, è un violista da gamba di grande qualità. Il programma verterà sullo sviluppo strumentale in Italia tra fine Cinquecento e primo Seicento: faremo delle “canzoni da sonare”, con e senza basso continuo, di vari autori (veneziani, romani ecc.) e poi mio figlio suonerà delle diminuzioni di chansons e madrigali. Ci saranno il quintetto di flauti, la viola da gamba e anche la tiorba, perché

c'è bisogno di uno strumento di armonia. Un programma interessante, sicuramente verrà molto apprezzato dagli ascoltatori “informati”, che a Padova non mancano, ma penso che sarà un concerto bene accolto. Nel secondo non suonerò ma comparirò nell'altra mia veste di direttore di coro e gruppi vocali. Eseguiremo dei brani sacri di da Vittoria, poi il coro ha voluto a furor di popolo il mottetto di William Byrd “Ne irascaris - Civitas sancti tui”, un bel pezzo a cinque voci che riprende i versi di Isaia. Nella seconda parte faremo una delle mie riscoperte, l'antifona Salve Regina di Orazio Tarditi, un monaco camaldolese la cui musica è stata molto eseguita lungo l'arco del secolo XVII. Se Byrd è contrappuntisticamente ricco, qualche volta complicato, questa Salve Regina è dolcissima e facile da ascoltare. Finiremo con il Magnificat a 6 voci di Monteverdi, quello preso dalla raccolta del 1610: ci sarà il coro con l'organista con cui solitamente collaboriamo, Carlo Rossi».

Ci può parlare del suo strumento di elezione, il flauto dolce? «I più non lo conoscono oppure lo pensano come uno strumento di plastica per le scuole medie. La sua apparente debolezza è una forza espressiva terribile. Ha avuto delle stagioni importanti nel Rinascimento e nel Barocco e poi si è apparente-

mente perso fino al revival che è partito alla fine dell'Ottocento, con un repertorio straordinariamente vasto. Quasi nessuno sa perché si chiami così, io suono anche il flauto traverso che in realtà ha un suono molto più dolce del flauto diritto. Ma ho una mia idea sull'argomento: il flauto dolce ha un momento d'attacco nettissimo, che si può misurare anche in fisica acustica, cosa che il flauto traverso, con tutta la sua “dolcezza”, non ha. Questo, secondo me, è il motivo: le note si attaccano con un colpo di lingua e nel momento transitorio si avverte come una specie di “pronuncia”. Questa è la sua dolcezza, una cosa che può fare solamente il flauto dolce e nessun altro strumento al mondo. È chiaro che con il mutare delle estetiche questa caratteristica in certi momenti sia piaciuta molto e in altri meno. Un gruppo di flauti come quello del primo concerto suona come un organo, però con molta più ricchezza e autonomia delle varie voci, perché non è un solo esecutore. L'attacco del flauto dolce lo paragono alla doratura di certe aureole presenti negli affreschi, nei quadri e anche nelle pitture su legno. Il flauto traverso ha una personalità molto ricca, può andare facilmente dalla gioia alla malinconia, ma non è così evidente il passaggio dal silenzio al suono (forse è anche la sua bellezza). Il flauto dolce, che quasi non ha dina-

mica, quando entra è come la voce di un bambino. Non si dimentichi l'inizio della Passione secondo Matteo di Bach, un bellissimo movimento che predispone alla riflessione e alla commozione: l'animo è greve e profondamente commosso, ma quando arriva il corale, che è fatto da semplici semibreve dei bambini, non si possono più trattenere le lacrime. E questa è anche la caratteristica del mio strumento preferito, che è il flauto dolce».

Un ricordo degli anni al “Pollini”? «Quando arrivai al “Pollini”, di fresca nomina nel 1976, avevo lasciato a Torino l'insegnamento di lettere e mi domandavo se sarei stato degno del nuovo incarico e dell'insegnamento della musica. Ero piuttosto spaesato. In città conoscevo solo un ragazzo (Gianni Toffano, in seguito docente del Conservatorio “Benedetto Marcello” di Venezia) che era stato mio allievo ad un corso di Urbino. Presto però cominciai ad ambientarmi: il carattere della gente veneta era cordiale, aperto e (allora) desideroso di conoscere altri percorsi umani (amicitiarum appetentissimus). Una mia visita ad una famiglia una sera (dal mio amico Carlo Chiovato, tra vino e conversazioni di musica) si mutò subito in un grande affetto e quella divenne per molti anni la mia seconda famiglia padovana. Al “Pollini” i ragazzi erano fortemente motivati dai loro studi musicali; molti frequentavano anche l'università e l'ambiente culturale era molto ricco e desideroso di conoscere. I miei allievi allora mi seguivano con instancabile interesse; oltre alle lezioni di strumento avevo istituito un seminario collettivo nel quale si dibattevano diversi problemi storico-musicali per superare lo stereotipo dello strumentista meccanico che schiaccia tasti e non capisce niente! In quel tempo in cui il direttore era Claudio Scimone alcuni insegnanti costituivano l'orgoglio dell'Istituzione. Tra tutti ricordo Wolfango Dalla Vecchia, docente di composizione, dotato di cultura, di passione e di tutte quelle doti che fanno di un musicista una grande personalità»./



Basilica di San Vitale, Ravenna, 2017



Oratorio di San Giorgio, Padova, 2019